

Le idee**Gli eredi del '68 che contestano la conoscenza**

Sebastiano Maffettone

«**N**on leggo un libro da tre anni!». Lo ha affermato con un sorriso compiaciuto la sottosegretaria ai Beni Culturali Lucia Bergonzoni, ospite della trasmissione "Un giorno da pecora" su Rai1. *Continua a pag. 42*

Segue dalla prima**Gli eredi del '68 che contestano la conoscenza**

Sebastiano Maffettone

E una frase simbolo di un periodo e di un modo di fare politica. Perché è un bel po' che stiamo assistendo alla crisi dell'expertise e al trionfo dell'incompetenza. Non a caso, su queste colonne è stato evocato lo spettro del Medioevo per parlare dei giorni nostri.

E, in effetti, sempre più spesso il parere degli esperti - che siano ingegneri o economisti, medici o militari non importa - viene messo alla berlina e guardato con astio e sufficienza. Sia chiaro, non è la prima volta che succede. Jean Paul Sartre ebbe a dire infelicemente che bisogna mentire quando è il caso perché il comunismo è più importante della verità. Il 1968 giustificò la sua pretesa sete di nuovo con la critica sistematica dell'autorità, anche quella di professori e genitori, insomma contro la gerarchia del sapere (il fallimento di quella stagione e i suoi sconquassi ancora oggi sono noti). Per carità, la cultura postmoderna si è incaricata di negare l'obiettività di ogni argomentazione pur se basata sulla scienza e coscienza. Ma oggi siamo di fronte a un'ondata rivoluzionaria nuova, che trova il suo "Palazzo d'Inverno" nell'insieme delle competenze qualificate e della conoscenza, appunto. Un pregiudizio egualitario trionfa in tutti i campi del sapere (si fa per dire...), pregiudizio il cui motto è: «Io valgo quanto te!».

Cosa che, sia chiaro, moralmente non fa una grinza. Ma non

ha invece senso compiuto se si tratta di pareri che presuppongono competenza. Se parliamo di vaccini la mia opinione non è eguale a quella di un medico specialista in materia e se parliamo di ponti un ingegnere progettista ne sa di più dell'uomo della strada. Sembra questa una verità banale e inconfutabile. Perché allora non viene accettata da tutti o quantomeno da una sostanziosa maggioranza?

Si può ipotizzare per due ragioni. La prima ragione poggia sulla rabbia rancorosa e buia che ha convinto il "popolo" a sbaraccare le élites, qualsiasi cosa facciano senza troppo sottilizzare. Ma spesso le élites, ci piaccia o meno, sono dotate di competenze. La seconda ragione presuppone la maniera in cui la comunicazione è cambiata dall'avvento della Rete in poi. Il web moltiplica la quantità di informazione a dismisura, con il risultato che riesce a informarci (dove è la farmacia più vicina?) ma non a darci notizie attendibili (A e non A fa lo stesso). Da questo punto di vista, la campagna che ha portato Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti rappresenta un modello per chi guarda con preoccupazione alla fine della competenza. Trump, infatti, in pochi giorni è riuscito a dire cose incredibili, del tipo che gran parte della sua informazione in politica estera derivava dai programmi televisivi del mattino e che Barak Obama non fosse americano. Roba da rabbrividire insomma.

E qualcosa del genere sembra tristemente ripetersi dalle parti

di casa nostra. Lo riconosciamo nello show mediatico indecoroso che segue la tragedia di Genova, con la mancanza di competenza in ingegneria sostituita dalla rabbia fomentata di proposito e dalla ricerca del capro espiatorio da mettere alla gogna con o senza processo regolare. La stessa esibizione muscolare senza supporto scientifico la si può notare in medicina dove - senza fare ricorso ad alcun protocollo di ricerca clinica - si crea una connessione falsa e spaventevole tra vaccini e autismo.

Per non parlare dell'idea che la casalinga di Voghera ne sappia più di Mario Draghi sulla moneta europea. Non ci resta che aspettare con paura mista a curiosità che si voti sulla relatività generale e il riscaldamento terrestre.

Fatto è che favorire l'incompetenza non è solo un problema cognitivo, è anche politicamente rischioso. Spezzare l'equilibrio tra competenza e decisione vuol dire infatti negare la possibilità di ogni discorso sensato. Quest'ultimo è gradualmente sostituito dal twittare ubiquito che accomuna il colto e l'inclita, escludendo il ragionamento e sollecitando le reazioni emotive. Ma dove non c'è discorso non sussiste mediazione, e finiscono con il trionfare l'errore e la violenza. Questo ci suggeriscono per una volta unite la storia e la ragione. Facendoci temere l'avvento di un Medioevo in cui le competenze sono confinate in conventi remoti sostituite nello spazio pubblico dall'arroganza bercera di un potere ignorante.